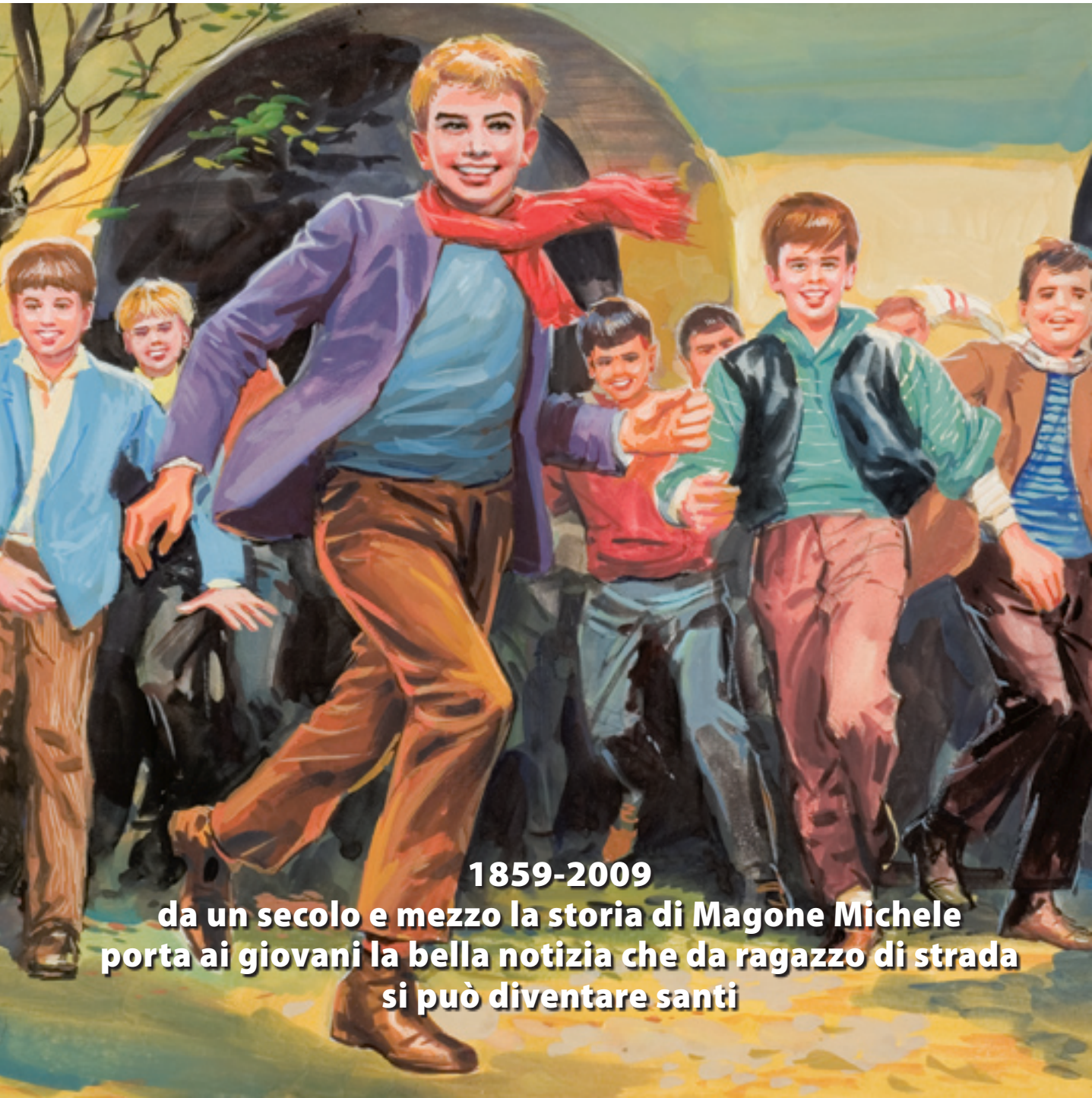
IL TEMPIO DI DON BOSCO

FEBBRAIO 2009 - n. 2
ANNO 63° - MENSILE
Sped. Abb. Post. art. 2, comma 20/C, Legge 662/96
Filiale di Torino - Taxe perçue - Tassa riscossa
Torino C.M.P. - Conto 282/L



1859-2009
da un secolo e mezzo la storia di Magone Michele porta ai giovani la bella notizia che da ragazzo di strada si può diventare santi

IL TEMPIO DI DON BOSCO

MENSILE
2/2009 - Anno 63

DIRETTORE E REDATTORE
Emilio Zeni

RESPONSABILE
Valerio Bocci

ABBONAMENTI
Flavio Accornero

PROGETTO GRAFICO
Luigi Zonta

FOTO
Agnese Gasparotto
Pierino Gilardi - Guerrino Pera
Giuseppe Ruaro
Ufficio Accoglienza

COLLABORATORI
Gianni Asti - Teresio Bosco
Natale Cerrato - Giorgio Chatrian
Giovanna Colonna
Silvia Falcione - Roberta Fora
Sabino Frigato - Enrico M. Greco
Luciano Pelissero - Paolo Risso
Claudio Russo - Thierry Dourland
Lorenzo Vialetto

STAMPA
SGS - Torino

TELEFONO
011.98.77.111 - 011.98.77.162
Fax 011.98.77.236

ABBONAMENTO
Offerta libera

VERSAMENTI
C.C.P. 00110148 intestato a:
Tempio di Don Bosco
14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)

Sped. in abb. postale
Reg. al n. 498 del Trib. di Torino
il 14-11-1949

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

Magone Michele (Disegno di Nino Musìo).

TEMPIO DI DON BOSCO

ORARIO SS. MESSE (ora solare)
Festivo: 8 - 9.30 - 11 / 16 - 17,15
Feriale: 7 - 8 - 11 / 16

SANTUARIETTO
Centro Eucaristico Mariano
Adorazione ore 9,30 - 12 / 15,30 - 18

ORARIO MUSEI
Museo Missionario
Tel. 011/98.77.229 - Fax 011/98.77.240
Dal 1° novembre al 31 marzo:
da martedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-17
domenica e festivi: ore 10,30-12,30 - 14,30-17,30
Dal 1° aprile al 31 ottobre:
da martedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-18
domenica e festivi: ore 10,30-12,30 - 14-18
Chiusura:
tutti i lunedì, 1° gennaio, Pasqua, 25 e 26 dicembre

Museo Vita Contadina
Dal 1° novembre al 31 marzo:
da lunedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-17
domenica e festivi: ore 9,30-12 - 14-17
Dal 1° aprile al 31 ottobre:
da lunedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-18
domenica e festivi: 9,30-12 - 14-18

INFORMAZIONI
Ufficio Accoglienza:
Tel. 011.98.77.162 - 011.98.77.111
Fax 011.98.77.236

Ristorante Mamma Margherita
Tel. 011.99.27.158 - 011.99.27.185

Per offerte
C.C.P. 00110148 intestato a:
Tempio di Don Bosco
14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)

Internet
http://www.colledonbosco.it
E-mail: info@colledonbosco.it
Direttore-Rettore: direttore@colledonbosco.it
Scuola Grafica: cfp@colledonbosco.it
Rivista: redazionetdb@colledonbosco.it

SOMMARIO

3
Don Emilio Zeni
Se guardo il tuo cielo

4
Natale Cerrato
Don Bosco a Fenestrelle

6
a cura di Don Emilio Zeni
I viaggi di San Paolo

9
Giovanna Colonna
Il senso dell'onestà

10
Claudio Russo
Don Bosco visto da Francesco Cerruti

12
La marionetta di stoffa

14
Don Gianni Asti
Due inganni

16
Dourland Thierry, SDB
Per me vivere è Cristo

18
Don Giorgio Chatrian
Noi e Mister Park

20
a cura di Silvia Falcione
Il mio Tonj

22
Roberta Fora
All'aurora ti cerco

23
Festa di Don Bosco al Colle

Don Emilio
ZENI

Se guardo il tuo cielo

Bontà, verità, bellezza sono percorsi che portano inevitabilmente a Dio. A confermarcelo è la storia dei grandi, artisti, filosofi o santi che siano.

Ma anche la storia dei piccoli.

È il caso di Magone Michele, di cui quest'anno ricorre il 150° anno della morte. *Non è cattivo di cuore*, raccontava il suo parroco a Don Bosco*, ma difficile a domarsi, in classe è il disturbatore universale: quando non interviene tutto è in pace; quando se ne va, un beneficio per tutti".*

La sua vera scuola è la piazza, l'unica verità il suo ruolo di "capo" di una banda di monelli, le sue soddisfazioni l'indiscussa autorità. Tredici anni appena. E la sua vita scorre via, di avventura in avventura.

Ha la fortuna di incontrare don Bosco presso la stazione ferroviaria di Carmagnola mentre attende il treno che lo porta a Torino.

Michele che sta impartendo ordini al suo piccolo esercito, visto il prete, gli si piazza davanti con le mani ai fianchi per bloccare l'insolito intruso … *Io sono il generale,* gli dice*, e voi chi siete?*

Nella sua vita c'è tanto disordine, anche tanta amarezza per i dispiaceri che sa di causare alla mamma, sola e distrutta dal lavoro per mantenere i figli. Però quel prete lo disturba, forse lo interpella. Certo lo incuriosisce.

La singolare arte di don Bosco riesce a farlo venire all'Oratorio di Torino. Lì ragazzi ce ne sono in abbondanza e per un "generale" come lui c'è campo aperto. Ma molti di loro, pur di una allegria esplosiva, hanno una volontà di ferro per costruirsi un avvenire. Michele ne avverte la diversità e lo turba.. Don Bosco gli lascia tanto spazio e attende, come il contadino, dopo la stagione faticosa della semina.

Poco a poco, la sua mente si illumina di valori nuovi, di ideali alti… Sperimenta il cuore di Don Bosco che è l'immagine stessa della bontà. Apprende grandi verità sul'uomo, su Dio. il fascino di un'esistenza diversa.

È così che una notte di luna e di stelle, in passeggiata sulle colline de Monferrato presso la casa di Don Bosco ai Becchi, mentre tutti dormono, Michele, nel silenzio, contempla lo spettacolo del cielo stellato. E piange. "*Tutto questo il Signore l'ha fatto per me , mentre io…*" sussurra a Don Bosco che, accortosi, lo avvicina.

Michele è ormai è un altro. Ha scoperto il perché della vita, ha sperimentato la bontà che gli riempie il cuore, ha contemplato il volto di Dio che traspare dalle sue opere. *Se guardo il tuo cielo, la luna e le stelle...che cosa è l'uomo?... Signore, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra…*

A 14 anni è già pronto per il'incontro con Dio.

A un secolo e mezzo dalla sua morte Michele, il piccolo generale di Carmagnola,ci ricorda ancora che, concentrati, come siamo, su ciò che poco ha di autenticamente vero, buono e bello, intenti a decifrare sgualcite fotocopie di facili percorsi virtuali, forse abbiamo smarrito le vie tracciate da Dio stesso per farsi incontrare. ❑

Disegno di Nino Musio.

Natale
CERRATO

Don BOSCO a FENESTRELLE

Non è possibile dare un elenco esauriente di tutti i viaggi fatti da Don Bosco nelle terre del Piemonte, ma non vi è quasi città o paese della regione che non ricordi il suo passaggio. E tra queste località risulta a pieno titolo Pinerolo e le sue Valli.

Le vallate Pinerolesi, note come *Valli Valdesi* e conosciute per l'intatta armonia e le nascoste ricchezze delle loro montagne, sono cariche di storia, tragica e oscura come le cosiddette *Pasque Piemontesi*, gloriosa ed eroica come la Battaglia dell'Assietta.

Signori delle valli e condottieri di eserciti hanno, lungo i secoli, attraversato queste terre con il fragore delle loro armi. Ma vi passò pure tanta umile gente e, tra questa, un povero prete venuto dalla campagna «senza tamburi e senza bandiere in testa».

Sarà poi chiamato San Giovanni Bosco.

Don Bosco di quando in quando si recava a Fenestrelle nell'Alta Val Chisone, nota come Val Pragelato, presso il Curato Don Gian Battista Guigas, suo amico, ed ivi predicava al popolo (cf MB 4,108-109). Che Don Bosco e Don Guigas si siano conosciuti e siano diventati amici è probabilmente dovuto ad un altro sacerdote della vallata che portava lo stesso cognome del Curato e forse gli era parente, Don Stefano Giuseppe Guigas (alias Guidassi).

Don Stefano, nato a Fenestrelle nel 1818, fece la vestizione clericale nella parrocchia di San Luigi IX il 16 ottobre 1836. Andato poi ad abitare a Moriondo, entrò in Seminario a Chieri dove compì i corsi filosofici dal 1836 al 1838 e quelli teologici dal 1838 al 1843. Pur non essendo quindi compagno di classe di Giovanni Bosco, visse con lui per 5 anni nello stesso seminario ed ebbe modo di conoscerlo e di apprezzarlo. Di qui si può spiegare l'amicizia di Don Bosco con i due sacerdoti.

Don Bosco, che già sin dal 1841 era stato a Fenestrelle, vi si recò ancora nel 1850. Ne abbiamo particolari informazioni dovute agli stessi suoi antichi allievi. Si trattò di un viaggio da lui compiuto tra la fine di agosto ed i primi di settembre di quell'anno. Interrogato, molti anni dopo, del perché di quel viaggio, egli rispose che, pensando di scrivere una *Storia d'Italia*, desiderava vedere quelle montagne dove s'era combattuta la gloriosa battaglia dell'Assietta.

Ma la sua risposta apparve subito tutt'altro che completa e soddisfacente. Il colle ed il valico dell'Assietta (m. 2472), che sovrastano le valli del Chisone e di Susa, ricordano l'epica difesa del 18 luglio 1747, quando, durante l'ultima fase della guerra di successione austriaca (1740-1748), le truppe piemontesi respinsero un nemico tre volte superiore di numero, fermando il tentativo francese di invadere il Piemonte.

Non appare, però, molto verosimile il fatto che Don Bosco in un periodo di serie preoccupazioni e gravi difficoltà, si permettesse una gita a Fenestrelle per esaminare il sito di una battaglia che poteva benissimo descrivere sulla base delle sue precedenti visite in valle e delle numerose informazioni storiche a sua disposizione. Tutto fa supporre, quindi, ed il primo biografo di Don Bosco se ne dice convinto, che la risposta data da Don Bosco nascondesse lo scopo principale della sua visita, che era quello di poter trovare Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino, detenuto nel Forte di Finestrelle.

Colle dell'Assietta: Monumento della Vittoria.

Il forte di Fenestrelle (Torino).

L'Arcivescovo era rinchiuso nel forte in attesa di giudizio per la sua pubblica opposizione alle Leggi Siccardi contro i privilegi ecclesiastici e per aver negato i sacramenti al Ministro Pietro di Santarosa morente, corresponsabile dell'approvazione di quelle leggi ma non disposto ad alcuna ritrattazione. Il 28 settembre del 1850 l'Arcivescovo venne poi espulso dal territorio dello Stato e costretto ad un lungo esilio a Lione, che si concluse solo con la sua morte avvenuta nel 1862.

Si sa quanto Don Bosco fosse affezionato al suo Arcivescovo e quanto desiderasse portargli una prova di devozione e riconoscenza insieme ad un po' di conforto. Così, mettendo insieme l'invito ad una predicazione e la visita sommaria a luoghi ricchi di storia, egli poté compiere quest'atto di carità verso il suo grande benefattore senza dar nell'occhio a nessuno, coronando così lo scopo principale della sua missione.

Valle di Pragelato.

Storia o leggenda?

Ci fu chi ha espresso seri dubbi sulla visita di Don Bosco a Mons. Fransoni nella Fortezza di Fenestrelle, asserendo trattarsi di un'antica tradizione contraria a ciò che storicamente è accertato.

Eppure, se è vero che non è possibile provare ogni testimonianza con documenti cartacei, la mancanza di documenti non è, in sé, prova contraria ai fatti. «È nei testimoni che la ricerca storica, nel corso dei suoi progressi, è stata indotta a riporre sempre maggior fiducia» (Marc Bloch). Dei documenti, quindi, non bisogna farne dei feticci, anche se storici di professione vogliono i protocolli, le carte, i documenti autentici che, anche in questo caso, non si trovano. Non per nulla più volte Don Bosco fu udito ripetere: «Una quinta parte della mia vita non si potrà mai narrare, avendo io distrutto o essendosi perduti i documenti» (MB 18,10 n. 1).

Ora se è certa la frequente andata di Don Bosco a Fenestrelle sino al 1868, è un fatto che, stando alle attestazioni di antichi allievi, vi andò pure negli ultimi giorni di agosto o nei primi di settembre del 1850 per un più che evidente motivo. Interrogato molti anni dopo perché si fosse recato colà in quell'anno, egli diede la risposta evasiva e curiosa, cui sopra abbiamo accennato. Riflettendo, però, che dentro le mura della Fortezza di Fenestrelle stava rinchiuso l'Arcivescovo Fransoni e che Don Bosco era in attinenza con la famiglia del Comandante del Forte, Alfonso de Sonnaz, è facile intuire il vero scopo della gita di Don Bosco.

Sapendo, quindi, che Mons. Fransoni era là prigioniero, come non poteva cercare di giungere fino al carcere del suo Pastore che gli aveva tante volte dimostrato la sua fiducia e verso il quale conservava grandissima riconoscenza? Le testimonianze dei discepoli e la logica dei fatti ci portano quindi a credere che la visita di Don Bosco in quella triste circostanza debba essere considerata tutt'altro che una leggenda. ❑

Don Bosco era molto affezionato al suo Arcivescovo e desiderava portargli la prova della sua riconoscenza e un po' di conforto.

a cura di
Don Emilio
ZENI

I VIAGGI DI S. PAOLO

La predicazione di San Paolo. Joseph Denoit Subee, 1779).

Dopo che a Damasco Saulo fu battezzato da Anania, aver ricevuto lo Spirito Santo e riacquistata la vista, andò nella Sinagoga e parlò ai giudei raccontando quanto gli era successo e come il Signore gli avesse detto:

«Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani» (At 22, 21).

La vocazione specifica cui Paolo si ritenne chiamato, fu quella di portare il primo annuncio di Cristo Salvatore ai pagani, fondando nuove comunità cristiane. San Luca, negli Atti degli Apostoli, descrive la «corsa» della Parola di Dio nel mondo ad opera di Paolo, attraverso faticosi e avventurosi viaggi. Luogo di partenza e ritorno è sempre Antiochia di Siria, ma non manca mai la visita a Gerusalemme.

Il primo viaggio (At, 13-14)

Durerà circa 4 anni, tra il 45 e il 49 d.C.

«Mentre nella comunità di Antiochia, Barnaba e Simeone, Lucio e Manaen stavano celebrando il culto del Signore, lo Spirito Santo disse loro: "Mettetemi da parte Barnaba e Saulo perché li ho destinati a una missione particolare". Allora, dopo aver digiunato e pregato stesero le mani su di loro e li fecero partire» (At 13,3).

Saulo parte dunque in compagnia di Barnaba. I missionari percorrono tutta l'isola di **Cipro** (patria di Barnaba), salpano da **Pafos** (dove Saulo è ormai conosciuto come Paolo), per approdare a **Perge,** a sud-est dell'Anatolia. Giungono poi ad **Antiochia di Pisidia,** in Asia Minore, l'attuale Turchia centro-occidentale. Qui Paolo prende la parola in una riunione di sabato in sinagoga, per pronunciare una sorta di discorso inaugurale, dove si ritrovano tutti i temi della sua predicazione ai giudei: riassunto della storia di Israele, che si è compiuta in Cristo crocifisso e risorto, che libera anche dalla Legge (cf At 13,16-43).

Il sabato seguente però è duramente contestato dai giudei e allora lui annuncia che si rivolgerà ai pagani. Partono per **Iconio** e giungono a **Listri.** Qui guarisce un paralitico e la folla scambia Barnaba per Giove, padre degli dei, e Paolo per Mercurio. Si vuole offrire in loro onore un sacrificio pagano:

«Paolo s'accorse che quell'uomo aveva fede e guardandolo negli occhi gli disse: Alzati, diritto in piedi. Quell'uomo si alzò e cominciò a camminare. La gente che era lì attorno si mise a gridare: Gli dei hanno preso forma umana e sono venuti tra di noi. Il sacerdote del tempio dedicato a Giove portò ghirlande di fiori e tori per offrire un sacrificio in onore di Paolo e Barnaba... Gli apostoli si precipitarono verso il popolo gridando: Perché fate questo? Anche noi siamo uomini mortali, come voi. Siamo venuti solo per portarvi questo messaggio di salvezza... dovete abbandonare questi idoli e rivolgervi solo al Dio vivente... Paolo e Barnaba riuscirono a stento a trattenere la folla dal fare un sacrificio in loro onore...» (cf At 14,8-18).

Tuttavia, per istigazione di giudei giunti da Antiochia di Pisidia, Paolo viene preso a sassate. È soccorso dai discepoli e a stento viene salvato. Sempre in compagnia di Barnaba, si rifugia a **Derbe,** poi sono di ritorno a **Listri,** a **Iconio** e ad **Antiochia;** si inoltrano nella Pisidia e raggiungono **Perge in Panfilia,** scendendo poi ad **Attalia.** Da qui fanno vela per Antiochia di Siria, donde erano partiti, e riferirono che, per mezzo loro, Dio aveva aperto ai pagani la porta della fede; e poi a Gerusalemme dove testimoniano le medesime meraviglie operate dal Signore. Qui ricevono anche l'approvazione di Pietro e degli apostoli, *«colonne della chiesa»,* per la predicazione ai pagani che era stata contestata dai cristiani giudei. (Fu detto il *Primo Concilio di Gerusalemme!* cf At 15,1-35).

È da notare che raccontati in estrema sintesi i viaggi di San Paolo sembrano una specie di «tour-mordi e fuggi». In realtà ogni tappa sono mesi e mesi di ininterrotta ed

estenuante predicazione per confermare nella fede e organizzare in comunità gli eventuali giudei divenuti cristiani, per integrare in esse i pagani convertiti, fortemente contestato, poiché si voleva imporre anche ai pagani le leggi mosaiche, soprattutto la circoncisione.

Il secondo viaggio (At 15,36-18,22)

Durerà circa 3 anni, tra il 49 e il 52 d.C.

Da Antiochia dove erano ritornati, Paolo, insieme a Sila, (inviato da Gerusalemme), torna in Asia Minore, a vedere come stanno le Chiese fondate nel primo viaggio. In questo secondo itinerario, avrà modo di incontrare soprattutto il mondo greco-romano.

A **Listri** si aggrega anche Timoteo, di padre greco e che sarà tanto caro a Paolo. Docili allo Spirito, dopo aver attraversato la Frigia e fondato comunità cristiane in **Galazia,** costeggiano la **Misia** e scendono a **Tròade,** nel nord-ovest della attuale Turchia. Qui Paolo ha la visione notturna del Macedone che lo supplica:

«Passa in Macedonia e aiutaci!... Dopo questa visione decidemmo di partire e di andare in Macedonia» (At 16,9).

Così Paolo mette piede sul suolo d'Europa. Si dirigono quindi verso **Samotracia** e **Neapoli;** di qui a **Filippi,** colonia romana ormai città latina. Battezzano Lidia, commerciante di porpora, incontrata durante una riunione di preghiera lungo il fiume, e ne accettano l'ospitalità. Ma, in seguito alla denuncia fatta da una schiava, che praticava la magia, i cui guadagni (suoi e del padrone) erano stati messi in pericolo dalla loro predicazione, vengono bastonati e incarcerati. Nottetempo, un terremoto li libera dalle catene. Il disperato carceriere, temendo la punizione da parte dei magistrati, tenta il suicidio; ma Paolo lo dissuade e lo battezza con tutta la famiglia. Saputo poi che Paolo e Sila sono cittadini romani, le autorità li rimettono in libertà (cf At 16,11-40).

A Filippi crescerà una bella comunità cristiana, a cui l'Apostolo invierà da un'altra prigione la lettera della gioia e dell'affetto, quella appunto ai *Filippesi.*

Da qui giungono a **Tessalonica,** dove convertono non pochi greci. Colti da gelosia, i giudei li denunciano presso le autorità pagane. I missionari sono fatti partire di notte per **Berèa,** centro portuale della Macedonia. Qui si ripete ciò che era accaduto a Tessalonica: conversioni ancor più numerose e ostilità fomentate da fanatici giunti da Tessalonica. Paolo allora viene accompagnato ad **Atene.**

Per quanto devastata dai romani nel 146 a.C., Atene era pur sempre la capitale della sapienza, dell'arte e della democrazia. Paolo ogni giorno discute con i pagani, con i giudei nella sinagoga e con i passanti sulle piazze. I filosofi epicurei e stoici, incuriositi, lo invitano sull'Areopago (luogo di incontro degli intellettuali), perché questo *ciarlatano* si spieghi meglio. Paolo espone il magistrale annuncio dell'unico Dio creatore e di Cristo Risorto, ai pensatori politeisti di Atene:

«... Ho percorso la vostra città, e ho osservato i vostri monumenti sacri; ho trovato anche un altare con questa dedica: "al dio ignoto". Ebbene io vengo ad annunziarvi quel Dio che voi adorate e non conoscete... Egli giudicherà il mondo con giustizia e lo farà per mezzo di un uomo che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti facendolo risorgere dai morti... A sentire parlare di risurrezione, alcuni lo deridevano altri gli dissero: ti sentiremo un'altra volta. Paolo si allontanò da loro» (At 17,22 ss).

Lo scarso successo non scoraggia Paolo, che percorre i 50 chilometri che lo portano a **Corinto,** capitale della provincia romana dell'Acaia. Nella numerosa comunità giudaica, trova ospitalità presso i coniugi cristiani Aquila e Priscilla, provenienti da Roma. Sono anch'essi fabbricanti di tende e Paolo può lavorare con loro (cf At 18,1-3).

Sopraggiunti pure nel frattempo Sila e Timoteo, danno inizio alla predicazione, rifiutata dai giudei, ma accolta dal capo della sinagoga Crispo e famiglia; la accolgono pure i pagani ben disposti, tra i quali un certo Tizio Giusto. Un'altra visione lo incoraggia a *«non tacere, perché Io ho un popolo numeroso in questa città»* (At 18,10). Da qui scrive le due lettere ai Tessalonicesi.

Si ferma un anno e mezzo, tra l'inverno del 50 e l'estate del 52 d.C. Ma i giudei riescono ancora a trascinarlo in tribunale. Il

Atene, il Partenone.

«Vengo ad annunziarvi quel Dio che voi adorate e non conoscete»

pro-console Gallione, però, lo lascia libero, rifiutandosi di trattare le loro questioni religiose (cf At 18,12-17).

Quindi, in compagnia di Aquila e Priscilla, s'imbarca per la Siria e giunge di nuovo a **Efeso,** da cui riparte per **Cesarea.** Ha quindi modo di *«salutare la Chiesa di Gerusalemme»* per poi raggiungere **Antiochia.** Ben presto, però, riparte per confermare nella fede *«tutti i discepoli della Galazia e della Frigia»* (cf At 18,18-22).

San Pietro e San Paolo al Concilio di Gerusalemme.

Pafos, Il teatro ricostruito.

Terzo viaggio (At 18,23-21,16)

Dura 5 anni, dal 52/53 al 57 d.C. Con i mezzi di allora, l'Apostolo percorrerà 2500/3000 chilometri. Dapprima riattraversa la **Galazia** e la **Frigia** per *«confermare nella fede»* le chiese fondate nel 1° e 2° viaggio. Poi la tappa più importante, 2 anni e 3 mesi, a **Efeso,** capitale della provincia romana di Asia, con oltre 300.000 abitanti, crocevia di molte carovaniere. In essa il tempio di Artemide-Diana era considerato una delle 7 meraviglie del mondo (cf At 19,27) e vi fiorivano magia e superstizione. Infatti, nel timore che le conversioni cristiane danneggiassero il commercio degli idoli, l'orefice Demetrio monterà la sommossa dei fabbricanti e dei mercanti; la calma fu riportata a fatica da parte dell'autorità romana (cf At 19,24-41).

Ad Efeso, 12 discepoli che avevano ricevuto soltanto il battesimo penitenziale di Giovanni Battista, vengono battezzati da Paolo *«nel nome del Signore Gesù»* e con *«l'imposizione delle mani»* ricevono lo Spirito Santo (cf At 19,1-7).

Servendosi della collaborazione di molti discepoli, Paolo coordina l'evangelizzazione di *«tutti gli abitanti della provincia di Asia»*. Opera anche guarigioni prodigiose; si convertono anche molte persone che avevano esercitato arti magiche (cf At 19,10-20).

Dopo un probabile ritorno a **Corinto** e a **Filippi,** preceduto e accompagnato dai suoi collaboratori, giunge a **Troade.**

Durante una prolungata assemblea eucaristica serale, ridona la vita ad un ragazzino:

«Il primo giorno della settimana (la nostra domenica), *ci riunimmo per la celebrazione della Cena del Signore e Paolo rimase a parlare con i discepoli. Siccome il giorno dopo doveva partire, continuò parlare fino a mezzanotte. La stanza dove eravamo riuniti si trovava al terzo piano ed era molto illuminata. Mentre Paolo parlava un ragazzo di nome Eutico che si era seduto sul davanzale della finestra, si addormentò. Ad un certo punto cadde giù dal terzo piano e fu raccolto morto. Paolo allora scese, si piegò su di lui, lo prese nelle sue braccia e disse: Calma e coraggio. Eutico è vivo. Poi risalì nella sala, spezzò il Pane e lo mangiò con gli altri. Parlò ancora molto a lungo e quando spuntò il sole partì. Intanto quel ragazzo era stato portato a casa sano e salvo, con gran sollievo di tutti»* (At 20,7-12).

Giunto a **Mileto** raduna gli anziani delle Chiese da lui fondate, e rivolge loro un appassionato discorso che può dirsi la sintesi della sua predicazione. Lo si può ritenere il suo testamento pastorale. Ricorda il suo ministero in Asia e presagisce la sua morte; raccomanda vigilanza, disinteresse e carità. Una testimonianza che destò commozione, uno splendido profilo di padre autorevole (cf At 20,17-38).

Siamo nell'anno 58 d. C. e Paolo ha fretta di essere a Gerusalemme per la Pentecoste. Tocca i porti di **Cos, Rodi, Patara, Tiro, Tolemaide** e giunge a **Cesarea** dove si ferma alcuni giorni. Tutti lo sconsigliano di salire a Gerusalemme. Ma Paolo si mostra irremovibile: *«Io sono pronto non soltanto ad essere legato, ma a morire a Gerusalemme per il nome del Signore…»* cf At 21,13s).

A **Gerusalemme** viene accolto con gioia dai cristiani. Fa visita a Giacomo e agli anziani, ai quali racconta le meraviglie operate da Dio; consegna il ricavato di una nuova colletta. Giacomo gli consiglia di recarsi al Tempio, per partecipare a un rito di purificazione e per tranquillizzare i tradizionalisti.

Viene riconosciuto dai giudei della provincia di Asia, che sollevano un violento tumulto nei suoi confronti, per sedare il quale interviene il tribuno romano, che lo fa incarcerare. Avendogli concesso di difendersi di fronte alla folla con un discorso in ebraico, viene a sapere che Paolo è cittadino romano (cf At 21,15ss).

È ormai cominciata la *«Passio Pauli»* la passione di Paolo, che con quella di Gesù avrà più di una somiglianza. ❑

MIO FIGLIO MI DOMANDA IL SENSO DELL'ONESTÀ

Giovanna COLONNA

Sono andata a fare la spesa al supermercato, dall'espositore ho preso un giornale che ho riposto nella borsa per non sgualcirlo: alla cassa mi sono dimenticata di dare alla cassiera il giornale; a casa, dopo aver vuotato la borsa, mi sono accorta del giornale. Non sono tornata al supermercato per pagare il giornale: ho rubato.

Ho acquistato un prodotto ed il resto era sbagliato a mio favore: ho visto subito l'errore, non ho detto nulla ed ho intascato il denaro: ho rubato.

Mi ha invitata una cara amica per trascorrere una serata insieme: non avevo voglia di vederla, di ascoltarla, di consolarla per le sue vicissitudini mediche assai gravi. Ho inventato una scusa: ho mentito, ho tradito la sua fiducia.

Ho sempre creduto che è importante essere fedeli «nel poco», per essere fedeli «nel molto», che il quotidiano è più importante dell'evento straordinario, che la dignità si costruisce con i piccoli gesti. Però sono anche i piccoli gesti che possono diventare i più meschini e minare le fondamenta di una personalità «robusta», costruita sulla roccia.

Mio figlio non mi ha domandato il motivo per il quale non sono tornata al supermercato per pagare il giornale: chiunque si sarebbe comportato come ho fatto io, ma questa giustificazione non è affatto sufficiente. Mio marito continua a ripetermi che la commessa che non ha controllato il resto è responsabile dei suoi gesti, quindi io posso tenere il resto in eccesso ed essere soddisfatta se ho guadagnato. Mia figlia sostiene che a volte una piccola bugia rappresenta la strada migliore per salvare situazioni un po' «pesanti», anche con gli amici più cari.

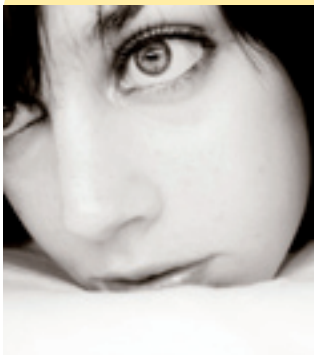
Come posso insegnare l'onestà se le nostre coscienze sono già «tarlate» dall'opportunismo, dal «quieto vivere», dall'apparenza a discapito della sostanza; con quale autorità dichiaro che è importante difendere un principio quando poi mi adagio sulla mia egoistica comodità? Per essere onesti con gli altri è fondamentale esserlo con se stessi, altrimenti tutto diventa possibile e tollerabile: se mi giustificassi sempre perderei la visione chiara della linea di confine tra lecito e illecito, tra giusto e ingiusto, tra bene e male!

Ricordo che, quando ero piccola, cercavo di seguire gli insegnamenti dei miei genitori per non arrecare loro un dispiacere: sapevo che la mancanza di onestà nei loro confronti mi avrebbe arrecato disagio, poiché, una volta scoperto l'inganno, mi avrebbero rimproverata, forse anche punita, ma, sicuramente, avrebbero sofferto per questa mancanza di lealtà nei loro confronti.

I genitori vogliono il bene e il meglio per i loro figli: i cedimenti verso l'egoismo rappresentano solo tappe verso una più completa formazione e maturazione, quindi l'errore deve essere riconosciuto, confessato, risolto, e messo da parte per non essere più ripetuto.

Con convinzione devo affermare che la domanda sull'onestà è una domanda sul Sacramento della Riconciliazione: il desiderio del Padre di realizzazione della nostra persona si scontra con i nostri errori, che devono essere riconosciuti e confrontati con la sua Parola.

La volontà di cancellare la nebbia che ha offuscato i nostri occhi e la nostra mente e ci ha impedito di vedere con chiarezza le nostre azioni e le conseguenze delle parole e dei gesti ci guidi sulla strada del ritorno verso casa; la nostalgia dell'armonia del nostro rapporto con il Padre ci imponga il serio impegno a rimediare ai nostri errori e a non commetterli in avvenire; l'aspirazione a migliorare ci stimoli ad un costante confronto con la Parola, con l'esempio di Gesù, con l'insegnamento della Chiesa, abbandonando i falsi profeti, i sepolcri imbiancati, i «furbi» del mondo. ❑



Ho sempre creduto che è importante essere fedeli «nel poco» per essere fedeli «nel molto».

Claudio
RUSSO

Don BOSCO visto da FRANCESCO CERRUTI

La copertina del libro nel quale si trovano diversi brani delle testimonianze qui riportate.

Francesco Cerruti nacque in provincia di Vercelli nel 1844. A dodici anni entrò nell'Oratorio di Valdocco. A superare la nostalgia di casa e di sua mamma lo aiutò Domenico Savio. Fece parte del gruppo che costituì il primo nucleo della Congregazione salesiana. Fu tra i primi quattro salesiani mandati da Don Bosco a frequentare l'Università di Torino. A 26 anni fu incaricato da Don Bosco di aprire e dirigere il collegio di Alassio, in Liguria. Ad appena 41 anni Don Bosco lo chiamò accanto a sé come consigliere generale delle scuole salesiane. Aiutò Don Bosco a organizzare la giovanissima Congregazione. Contribuì efficacemente per conservare l'unità didattica e morale nelle scuole salesiane. Don Bosco disse: «Di Don Cerruti, Dio ce n'ha dato uno solo, purtroppo».

«Come volete che io prenda riposo mentre il demonio non riposa mai?» (Don Bosco)

«Il demonio non riposa mai»

Nelle 153 pagine che contengono la testimonianza di Don Cerruti al processo di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco, diversi brani sono dedicati ai sacrifici che Don Bosco fece per i giovani e per le sue opere.

Furono incredibili le fatiche fisiche e morali per l'incarico affidatogli dal Papa

A chi gli diceva: «Don Bosco, potrebbe prendersi un po' di riposo», lui rispondeva: «Come volete che io mi prenda riposo, mentre il demonio non riposa mai? Quando riposerà lui dal far male, mi prenderò anch'io un po' di riposo».

Don Cerruti testimoniò che un giorno il cardinal Alimonda gli raccontò che «nell'inverno 1886 sono stato all'Oratorio, e vedendo che Don Bosco, ammalato ma in piedi, voleva partire da Torino per andare in Riviera e in Francia, lo pregai che non lo facesse, perché la sua salute non lo permetteva e i medici erano contrari. Sa che cosa mi rispose? "Quando il lupo ha fame, è costretto ad uscire dalla sua tana. Abbiamo a Roma dei debiti enormi per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore. Qui all'Oratorio mi chiedono denari tutti i momenti per pagare il grano comprato e per altre provviste; bisogna dunque che io parta, non posso farne a meno; il Signore provvederà"».

La raccolta di soldi per la costruzione della chiesa dedicata al Sacro Cuore, a Roma, assorbì veramente parecchio tempo ed energie a Don Bosco. «Furono incredibili le pene, anzi, gli strapazzi morali e fisici a cui si sottopose Don Bosco perché fosse eseguito l'incarico affidatogli dal Papa, e che il Cuore di Gesù avesse un degno tempio nella Capitale del mondo cattolico – testimoniò Don Cerruti –. Bisognava trovarsi con lui nei viaggi, vedere le lunghe e noiosissime udienze che riceveva, mirarlo scendere e salire con molto stento le scale, questuando come un tapino per amor di Dio, per farsi una qualche idea dello spirito che l'animava, perché fosse reso al Cuore di Gesù un culto a lui dovuto.

Ricordo sempre di averlo visto una volta, nel 1881, dopo la conferenza e la questua fatta da lui stesso nella chiesa di san Siro a Sanremo, tornare in sacrestia stanco, prostrato e sfigurato. Malgrado questo, Don Bosco si sedette per ricevere ancora una buona quantità di persone che volevano parlargli e lasciare nelle sue mani l'elemosina».

Tranquillo e sorridente

Don Bosco evitava la vita comoda ogni giorno e a qualunque età: «Benché fosse poco il tempo che concedeva al riposo, e più spesso fosse tormentato dall'insonnia, eppure fino agli ultimi anni di vita si alzava sempre come gli altri alle cinque e mezza, o alle sei nell'inverno più freddo, e si trovava al suo posto a confessare i giovani, che dopo la levata andavano in chiesa per la Messa. Non prese mai riposo sul letto dopo pranzo, neppure negli ultimi anni di vita».

Ma i continui sacrifici minarono seriamente la sua salute: «Don Bosco fu tormentato per molto tempo da un'enfiagione [gonfiore] alle gambe e da una escrescenza verso il fondo della schiena, che si conobbe solo negli ultimi giorni di vita – testimoniò Don Cerruti –. Vedevamo però da anni che egli soffriva stando seduto specialmente sul duro, e più tardi stando anche a letto. Malgrado questo non lasciò mai di confessare seduto per tantissimi anni sopra una semplice scranna di legno, senza mai lamentarsi. Andava pure soggetto a mal di denti, a mal di capo, e dopo la malattia fatta a Varazze nel 1871-72, a eruzioni miliari, accompagnate da febbre. Eppure lavorava e sopportava il suo male non solo rassegnatamente, ma con ilarità. (…) Prostrato di petto a tal punto che pareva, talvolta, che non avesse più forza a respirare, Don Bosco continuò fino agli ultimi momenti, sul letto medesimo di morte, a dar udienza a quanti lo ricercavano per aiuti, consigli e preghiere. Ed erano udienze assai spesso, Dio sa, penose e fastidiose. Divenuto pressoché cieco, pur si valeva di quel poco lume che ancora gli rimaneva per scrivere lettere, biglietti di ringraziamento ai suoi benefattori, o ricordi spirituali a quanti ne lo richiedevano. E quando il mal di capo e il petto affranto e gli occhi che più non gli servivano non gli permettevano più di occuparsi, era pur doloroso eppure confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto sul suo povero sofà, in luogo talvolta semi-oscuro, che i suoi occhi non pativano il lume, pur sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie, e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestare nel loro muto linguaggio quella piena e intera uniformità alla volontà di Dio che per troppa stanchezza non poteva più comunicare con le parole».

Quando gli occhi più non gli servivano era doloroso eppure confortante spettacolo vederlo passare lunghe ore seduto sul povero sofà, tranquillo e sereno, con la corona in mano.

Don Francesco Cerruti

«Il pane per i miei giovani»

I destinatari dei suoi sacrifici erano noti a tutti: «Una sera mi trovavo con lui in una casa delle principali famiglie di Torino, quale è la famiglia Radicati di Passerano – testimoniò Don Cerruti –. Finito il pranzo si passò nella sala, ed uno della famiglia del Conte Radicati si pose al pianoforte. Don Bosco, seduto sul sofà, si volge a me e mi dice: "Vedi un po' che vita: ho tante cosa da fare, eppure debbo stare qui a sentire a suonare. Ma che vuoi? Se non faccio così, non mi danno i soldi per comprare il pane per i miei giovani"». ❑

I continui sacrifici minarono seriamente la sua salute... sopportava i suoi mali non solo con rassegnazione ma con ilarità.

la marionetta di stoffa

Se per un istante Dio dimenticasse che sono una marionetta di stoffa e mi regalasse un poco di vita, probabilmente farei tutto quello che penso.

- Darei valore alle cose, non per quello che valgono, ma per quello che significano.
- Dormirei poco, sognerei di più.
- Andrei avanti quando gli altri si fermano.
- Ascolterei quando gli altri parlano.

Se Dio mi regalasse un poco di vita,

- vestirei in modo semplice, mi butterei a terra al sole, lasciando allo scoperto, non soltanto il mio corpo ma anche la mia anima.
- Mio Dio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio, e aspetterei che uscisse il sole.
- Innaffierei con le mie lacrime le rose per sentire il dolore delle loro spine, e il bacio dei loro petali...

Mio Dio, se io avessi un poco di vita...

- Non lascerei passare un solo giorno senza dire alle persone che amo: vi voglio bene.
- Convincerei ogni donna o uomo a vivere innamorato dell'amore.

- A un bambino darei le ali, però lascerei che da solo imparasse a volare.
- Vivrei innamorato della vita.

Tante cose ho imparato da voi, uomini...

- Ho imparato che tutto il mondo vuole vivere nella cima della montagna, senza sapere che la vera felicità sta nel modo di salire la scarpata.
- Ho imparato che quando un bambino appena nato stringe con il suo piccolo pugno, per la prima volta, il dito di suo padre, lo mantiene intrappolato per sempre.
- Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardare un altro dall'alto, solo quando lo aiuta ad alzarsi.
- Ho visto che l'uomo, lontano da Dio, si lascia manovrare come le marionette.

Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi, però realmente a molto non serviranno, perché quando mi metteranno dentro quella valigia, infelicemente starò morendo...
mentre voi vivete senza gustare i giorni che Dio vi dona.

(da Mail-L.B.)

DUE GLI INGANNI P

Don Gianni ASTI, sdb

Passeggiate di Don Bosco (Musìo).

Don Bosco con Magone Michele (Musìo).

Iniziamo le nostre riflessioni rivolte ai giovani, riprendendo le espressioni che Don Bosco mette all'inizio del libro di preghiere il *Giovane provveduto,* scritto per i suoi ragazzi, quasi come premessa dalla quale traspare il suo cuore di padre:

«Miei cari, io vi amo di tutto cuore; e basta che siate giovani, perché io vi ami assai. Troverete scrittori di gran lunga più virtuosi e più dotti di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e più di me desideri la vostra vera felicità. Vi amo perché nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù, possedendo il quale avete tutto, mentre, perdendolo, divenite gli esseri più poveri e sventurati del mondo.

Il Signore sia sempre con voi, e faccia che, praticando questi pochi suggerimenti, possiate giungere a salvare l'anima vostra e ad accrescere così la gloria di Dio, unico scopo di questo libretto» (Il Giovane provveduto, SEI Torino, ristampa 1957).

Dopo queste dichiarazioni di affetto, vediamo i suoi primi suggerimenti.

Servire il Signore nella gioia

*«**Due sono gl'inganni principali** con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. **Il primo** è di metter loro in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un modo di vita cristiana, che possa nel tempo stesso rendervi allegri e contenti, e mostrarvi quali sono i veri divertimenti e i veri piaceri, sicché possiate dire col santo Profeta Davide: Serviamo il Signore in santa allegria. Tale appunto è lo scopo di questo libretto».*

Sappiamo che gli insegnamenti che Don Bosco trasmette sono frutto della sua esperienza. Se c'era un ragazzo ai Becchi che aveva tanti motivi per essere triste era proprio lui, perché orfano di papà a due anni, di famiglia povera, con le prospettive di una vita di lavoro tra i campi senza tanto futuro. Eppure se c'era un ragazzo sempre allegro era proprio lui, ed il segreto era la certezza di vivere alla presenza di Dio Padre, che vegliava su di lui e sui suoi cari e la capacità di divertirsi serenamente con i suoi coetanei.

Il monumento a Giovannino giocoliere vicino alla sua Casetta sta a testimoniarlo.

Lui stesso racconta nelle *Memorie,* come trascorreva i pomeriggi di festa. Ai piccoli e ai grandi, nel cortile della sua casa, faceva recitare il rosario, saliva su una sedia e ripeteva la predica del cappellano; seguivano e i giochi di prestigio con i quali intratteneva i convenuti per concludere poi lo spettacolo con una breve preghiera.

«A undici anni io facevo i giochi di prestigio, il salto mortale, camminavo sulle mani, saltavo e danzavo sulla corda come un saltimbanco professionista… Il predicatore si trasformava in un saltimbanco professionista».

Un altro simpatico episodio nel quale traspare l'animo di Giovannino dodicenne, è l'incontro con il chierico Cafasso nella chiesetta di San Pietro, poco distante dai Becchi.

Il Cafasso, che aveva quattro anni più di lui e che sarebbe diventato oltre che suo insegnante, il suo direttore spirituale, confessore e benefattore, era accanto alla porta della chiesa, in attesa delle celebrazioni pomeridiane. Giovannino, che era curioso di conoscerlo, si rivolge a lui invitandolo a partecipare ai trattenimenti popolari soliti durante le feste:

– Signor abate, desiderate vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado dove desiderate.

Conosciamo la famosa risposta del Cafasso:

– Gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa.

Riprende Giovanni:

– È vero quanto mi dite, ma vi è tempo per tutto: un tempo per andare in chiesa ed un tempo per ricrearci.

Da questa risposta si intravede la spiritualità della gioia che sta maturando nell'animo di Giovanni Bosco.

A 17 anni, mentre in un sottoscala del caffè Pianta a Chieri, studia e legge, dormendo poche ore per notte, trova il tempo per fondare tra i suoi compagni la Società dell'Allegria.

Ognuno dei soci aveva l'impegno di organizzare giochi, tenere conversazioni, leggere libri che contribuissero all'allegria di tutti. Dovevano osservare un regolamento semplicissimo composto di due soli articoli:

1. Nessuna azione cattiva, nessun discorso che non sia degno di un cristiano.

2. Esattezza nei doveri scolastici e religiosi.

Sarà questa la stessa formula che proporrà a Domenico Savio per farsi santo e che lui propaganderà tra i suoi compagni:

Sappiamo che Don Bosco alimentava a Valdocco, tra i suoi ragazzi, un clima di gioia, che nasceva dalla profonda amicizia con Gesù e dalla fedeltà nell'adempimento dei propri doveri, e aveva le sue manifesta-

PRINCIPALI

zioni esterne e in tutte quelle espressioni tipiche della vitalità giovanile.

Nelle famose passeggiate autunnali, che organizzava per i ragazzi migliori, si vede tutta l'espressione della gioia che sapeva creare per loro, dalle celebrazioni eucaristiche ai momenti di preghiera, ai giochi, agli scherzi, alla allegria che la stessa banda musicale creava all'ingresso dei vari paesi.

L'antica tentazione di satana

Così facendo Don Bosco sapeva di contrastare l'antica tentazione che satana, già all'inizio dell'umanità, presentava ad Adamo e Eva, insinuando in loro l'idea di un Dio concorrente della gioia dell'uomo e della sua voglia di vivere senza vincolo di dipendenza, stabilendo lui ciò che è buono e ciò che è cattivo.

Quanti cristiani, con la loro condotta triste e rassegnata, falsificano il volto vero del Padre che Gesù è venuto a rivelarci e la gioia che si prova nell'amarlo e nel seguirlo.

Mentre sappiamo tutti, che i piaceri e i divertimenti inseguiti in modo sregolato e contro la legge di amore che il Signore ha messo nel cuore dell'uomo, portano alla tristezza, alla noia, alla nausea e spesso alla autodistruzione.

I nostri adolescenti e i nostri giovani, che rimangono adescati dalla sensualità, dal consumismo, dall'individualismo propagandati come la vera libertà, dovrebbero vedere i loro coetanei quando, rimasti soli. calano le loro maschere e si ritrovano profondamente delusi, ingannati e diventati ingannatori dei loro stessi amici.

Dobbiamo convincere i nostri ragazzi che la vera gioia viene da Dio e dare la prova con la testimonianza della nostra vita, imparando da Don Bosco a ricreare per loro luoghi di aggregazione e di sano divertimento alternativi a quelli proposti dalla nostra società consumistica.

L'illusione di una vita lunga

Continua Don Bosco:

*«**L'altro inganno** è la speranza di una lunga vita, di convertirvi poi nella vecchiaia o in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, che molti furono in tal modo ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a Lui piace».*

È facile, immergendosi nelle vie del male, tacitare la coscienza, rimandando la conversione alla vecchiaia, quasi fossimo noi a decidere il momento della nostra morte.

Monumento a Giovannino giocoliere (Colle Don Bosco).

Le stragi del sabato notte, con tanti giovanissimi, che intontiti dalle bevande alcoliche o da altre droghe finiscono la loro esistenza ai bordi delle strade, devono farci pensare.

– Come si sono preparati all'incontro con Dio? Come sono giunti a quello appuntamento?

Credere di potersi convertire nella vecchiaia può essere una terribile illusione. Guardiamo a certi anziani, spesso inebetiti dal male o dall'età, intontiti dai calmanti, che salvaguardano la qualità della vita, ma tolgono la lucidità della mente, come possono prepararsi alla morte e all'incontro definitivo con Dio?

Facciamo nostro questo ultimo invito di Don Bosco:

«Che se Iddio vi concedesse lunga vita, udite il grande avviso ch'Egli vi da: "Quella strada che l'uomo comincia in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte".

Se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona sarà la nostra morte e principio di una eterna felicità.

Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età fino alla morte. Perché questa disgrazia a voi non accada, vi presento un metodo di vita, breve e facile, ma sufficiente perché possiate divenire la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra, per essere poi un giorno fortunati abitatori del Cielo».

Questo metodo di vita che lui indica cercheremo dei presentarlo nei nostri prossimi incontri. ❑

«Vi presento un metodo di vita, breve e facile, perché possiate diventare la consolazione dei vostri genitori e, un giorno, felici abitatori del Cielo»

Thierry
DOURLAND sdb

PER ME IL VIVERE È CRISTO

Stemma della Congregazione Salesiana.

Alla sommità dello stemma salesiano, sul quale vogliamo riflettere per riscoprire le linee portanti del carisma di Don Bosco, troviamo una croce raggiante. Non si tratta del crocefisso del venerdì santo, ma potremmo dire che qui è rappresentato quello della domenica di Pasqua.

È una croce gloriosa, una croce che non ha avuto l'ultima parola sulla vicenda di Cristo, ma è diventata il mezzo della redenzione dell'umanità intera. Su quella croce, divenuta trono dell'Altissimo, Dio stesso ha scelto di immolarsi per noi, di versare il suo prezioso sangue, fino all'ultima goccia.

È questo il mistero così incomprensibile della nostra fede: Dio per amore si consegna all'uomo, si lascia deridere, torturare, schiaffeggiare, inchiodare ad un patibolo e, come un criminale, muore nudo su quel legno.

Ma non è la fine.

Questa croce, per la potenza della risurrezione, diventa accesso alla felicità, alla vita vera. Uno strumento di dolore trasformato in strumento di salvezza.

Ecco perché la Chiesa, nella liturgia della settimana santa, canta: *«Ave crux, spes unica!* Ave o croce, unica speranza!» Albero fecondo e glorioso, bilancia del grande riscatto che tolse la preda all'inferno. La morte di Gesù però, senza l'alba radiosa della Pasqua, sarebbe rimasta incompleta.

Afferma infatti il Santo Padre Benedetto XVI: «Dobbiamo costantemente rinnovare la nostra adesione al Cristo morto e risorto per noi: la sua Pasqua è anche la nostra Pasqua, perché nel Cristo risorto ci è data la certezza della nostra risurrezione. La notizia della sua risurrezione dai morti non invecchia e Gesù è sempre vivo.

Gli Atti degli Apostoli lo spiegano chiaramente: "Dio ha dato a tutti gli uomini una prova sicura su Gesù risuscitandolo da morte" (17,31). Non era infatti sufficiente la morte per dimostrare che Gesù è veramente il Figlio di Dio, l'atteso Messia. Nel corso della storia quanti hanno consacrato la loro vita a una causa ritenuta giusta e sono morti! E morti sono rimasti.

La morte del Signore dimostra l'immenso amore con cui Egli ci ha amati sino a sacrificarsi per noi; ma solo la sua risurrezione è "prova sicura", è certezza che quanto Egli afferma è verità che vale anche per noi, per tutti i tempi» (Udienza generale del 26 marzo 2008).

Cristo sopra tutto

È stato proprio Don Bosco a scegliere la collocazione di questo segno, quasi come prima parola di presentazione della Congregazione, quale distintivo subito ben visibile: *«Noi siamo di Cristo!»*

Nella bozza originale, infatti, al suo posto era collocata la stella a sei punte, simbolo della fede. Questa proposta non piacque al nostro Santo perchè gli sembrava richiamare alquanto qualche emblema massonico e per questo vi fece sostituire la croce raggiante. La stella venne poi introdotta a destra, al di sopra del cuore. In tal modo restarono ravvicinati i tre simboli delle virtù teologali (fede, speranza e carità). Posta in cima allo scudo, la croce gloriosa ne indica il vertice: tutto deriva da Cristo e tutto tende a Lui.

Don Bosco è anzitutto sacerdote to-

talmente innamorato di Cristo, è un *alter Christus*, e come Lui vuole essere quel buon pastore che conduce le anime a Dio. Tutta l'opera del Santo dei giovani trova motivazione, slancio, forza e sostegno nel Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto. È dall'ora del Golgota che avviene la svolta epocale dell'umanità: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto!» (Gv 12,24).

Don Bosco è profondamente radicato in questa fede. Al riguardo risulta interessante la testimonianza che Giuseppe Brosio lasciò per iscritto a Don Bonetti:

«Nel primo pomeriggio, eravamo in via Dora Grossa (ora Via Garibaldi). Don Bosco si fermò dinanzi a una vetrina di bottega dentro la quale era esposto un grosso mappamondo e mi indicava le diverse parti del nostro globo. Quando fu all'America, mi disse:

– Guarda, Brosio, come è vasta l'America e come è poco popolata!

– Ma vi ha tanto più dell'oro – risposi io!

– Sì, è vero, vi è molto oro, ma purtroppo nessuno dei cattolici lo possiede. E pensare che potrebbe farne buon uso. – E poi ripigliava: – Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare! Chi lo possiede quanti meriti potrebbe guadagnarsi! Con questo quanto pure ne avvantaggerebbe la propagazione della fede! Tuttavia è colla povertà e la croce che Gesù Cristo redense il mondo!» (MB 5,674).

Cristo è nell'Eucaristia

Nella spiritualità del nostro fondatore risulta evidente come il centro di tutto sia quel miracolo quotidiano attraverso il quale l'offerta di Cristo avvenuta una volta per tutte sul Calvario, si ripresenta a noi, in modo attuale, reale, ma incruento, sui nostri altari. È l'Eucaristia.

Nel Natale 1876 a Valdocco si celebrano le professioni religiose di alcuni confratelli. Dopo aver emesso i voti di castità, povertà ed obbedienza, i nuovi salesiani attendono le parole dell'amato padre: «Dappertutto avrete pane, lavoro e paradiso. Vi capiterà forse anche, come agli Ebrei nel deserto, d'incontrare acque amare, cioè disgusti, malattie, prove difficili, tentazioni; ebbene, ricorrete al rimedio indicato da Mosè: mettete nelle acque amare *il legno* che ha la proprietà di addolcirle, voglio dire il legno della Croce, ossia la memoria della Passione di Gesù e del suo divino Sacrificio, che si rinnova quotidianamente sui nostri altari» (MB 12,600).

Capiamo allora perché Don Bosco insegnava ai suoi ragazzi, e così anche a noi oggi, il valore fondamentale del sacramento dell'Eucaristia. Le visite frequenti davanti al Tabernacolo in Chiesa, la partecipazione assidua e devota alla Santa Messa, all'adorazione e alla benedizione eucaristica, sono i mezzi più semplici e più efficaci per incontrare personalmente il Cristo risorto e vivo in mezzo a noi.

Sulla sua scia

Il 30 marzo 1904 nasce a Balazar, un paesino del Portogallo, Alexandrina Maria da Costa. Educata cristianamente fin dall'infanzia, dovendo fuggire un giorno dalla aggressione di un malintenzionato, si butta dalla finestra di casa: un salto nel vuoto, 3 metri e 30 centimetri: l'unica via di salvezza.

La sua vita cambia radicalmente, destinata fino alla morte ad essere inchiodata su di un letto per annunciare al mondo un messaggio di salvezza. Non uscirà mai più dalla sua camera, se non in rare occasioni per essere sottoposta a speciali esami clinici.

Ma il Signore Gesù, Maria Santissima e i santi cominciano a farle visita, le parlano, la consolano, le indicano la sua missione: far conoscere l'amore di Dio che chiede al mondo conversione.

Una piccola e semplice ragazza portoghese diviene una delle più grandi anime mistiche del XX secolo. Profondamente affascinata dal carisma di Don Bosco, diviene Cooperatrice Salesiana. Ama i Salesiani e sostiene la loro missione con le preghiere e le sue sofferenze.

La più grande sarà il digiuno totale: dal 1942 fino alla sua morte, avvenuta il 13 ottobre 1955, si ciberà solo dell'ostia consacrata, senza più toccare né cibo né acqua. Di fronte a tutto ciò, dopo lunghe serie di esami umilianti ed estenuanti, persino i dottori sono costretti ad ammettere che si tratta di un evento soprannaturale, scientificamente inspiegabile.

Le dice Gesù: *«Faccio che tu viva solo di me, della mia carne, per mostrare al mondo il valore dell'Eucaristia!»*

Giovanni Paolo II la dichiara Beata il 25 aprile 2004. ❑

Alexandrina Maria da Costa.

Le visite frequenti davanti al Tabernacolo, la partecipazione assidua alla Santa Messa, all'adorazione Eucaristica... sono i mezzi più semplici ed efficaci per incontrare Cristo risorto e vivo in mezzo a noi

NOI e mister PARK

don Giorgio CHATRIAN

La Giornata Mondiale del Malato che si celebra l'11 febbraio, è l'occasione vera, ci pare, per offrire ai nostri lettori la commovente testimonianza del nostro collaboratore Don Giorgio Chatrian che, pur nella malattia, ci offre preziosi spunti negli articoli che appaiono sulle pagine di questa rivista.

Una banda di 007 è alla caccia di un pericoloso killer che si fa chiamare con un nome, *Mister,* che se da una parte evoca scenari classici, quasi… nobiliari, dall'altra, *Park,* fa vedere la sua vera natura: è un ladro, un assatanato lestofante che ruba tutta la dopamina che può!

Purtroppo questo tale sta quasi svaligiando il mio ex fornitissimo deposito di dopamina, e lo fa con una tecnica sopraffina, interviene, fa man bassa, lascia qualche traccia (il tremolio o la rigidità…) e poi se ne va, indisturbato perché il derubato, oltre al danno ha anche le beffe: rimane lì, bloccato e, anche se ha visto più volte il malandrino fuggire, non riesce a fare nulla, se non aspettare che, improvviso, arrivi di nuovo…

E lui arriva, inesorabile e un po' sadico, tanto sicuro di sé che aumenta le sue visite ed anche il bottino!

Chi sono questi 007?

Sono i medici che mi stanno curando, tenendo conto che il parkinson è una malattia di cui non si conosce ancora la causa e quindi si possono combattere solo i sintomi (tremolìo e rigidità, per lo più).

Nel 2000 a causa di un lieve tremolio sono andato da un amico ortopedico; mi ha mandato da un neurofisiatra, il quale mi ha detto:

– Lei non ha mai pensato di avere un parkinsonismo?

Mi è venuto freddo alla schiena, e di lì è iniziato un lungo cammino di interiorizzazione in relazione a questa malattia.

In realtà, più che «è toccato proprio a me» mi aveva fatto più problema – in un primo tempo – «che cosa diranno gli altri?» Poi mi sono accorto che non è una malattia che invalida nella testa, nel cuore, nella vita. Se uno si lasciasse andare, si chiudesse a riccio, questo piuttosto lo invaliderebbe. Interiorizzando un poco per volta l'esperienza, mi è sembrato di poter mettere alcuni punti fermi nella mia vita, che mi hanno permesso una brusca accelerata nella mia maturità, come persona anzitutto, poi come salesiano e come sacerdote.

Come persona: se ti trovi a 45 anni di fronte a questo problema ti interroghi seriamente sul senso del limite. In una società come la nostra, con la logica del *over the top,* del superare i limiti a tutti i livelli, mi sono trovato a dirmi: «Il mio corpo sta andando in crisi: vuol dire che non è la cosa più importante. ***La cosa più importante è quello che uno è, non ciò che uno ha: a me manca addirittura la salute!»***

Questo mi dà libertà anche nei confronti della malattia: la malattia non è Don Giorgio, Don Giorgio è Don Giorgio, punto e a capo. Credo adesso di avere una libertà anche nel presentarmi in pubblico con il mio tremolio, la mia rigidità, la mia voce sempre più chioccia, con i miei limiti. Mi accorgo che il senso del limite fa parte della mia vita e mi fa apprezzare molto di più le cose che prima consideravo banali, come una breve passeggiata con gli amici. Prima facevo ascensioni e trekking in montagna, grandi salite in bici.

Prima cercavo anch'io dei limiti con cui confrontarmi, adesso sto ricuperando questa quotidianità, veramente straordinaria: un *carpe diem* cristiano, oltre che

umano, perché credo che il buon Dio mi ami proprio così come sono.

E qui entra in gioco il secondo fattore di maturità: nel mio essere cristiano. Non credo che Dio mi abbia mandato questa malattia. Nel vangelo di Giovanni davanti alla morte di Lazzaro Gesù dice: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio».

Ora non prego solo con preghiere e con formule perché credo che il senso del limite mi abbia messo in comunicazione molto più diretta con Colui che supera ogni limite che dà senso a tutta la vita, Dio.

Questa credo sia la preghiera. Poi ci sono preghiere, come il Rosario molto più facili da dire, ad esempio nei momenti di rigidità o di tremolio grande non è facile concentrarsi, leggere. Sto ricuperando molto in lode a Maria, che anche lei ha sofferto ai piedi della croce.

Dal punto di vista cristiano penso sia un grande dono questo che il Signore mi ha dato, poiché mi ha fatto crescere.

Poi c'è un altro aspetto, come educatore, sacerdote. Come si fa oggi a comunicare la fede? È molto difficile. Non siamo più nel '68, quando c'era un muro contro muro ed era bello battagliare, chi sosteneva che «Dio è morto» e chi invece sosteneva che è vivo.

Oggi la gente è assolutamente indifferente rispetto alla vita cristiana ed è difficilissimo comunicare la fede con linguaggi adeguati, c'è una crisi del linguaggio. I giovani non capiscono più il linguaggio razionale, da *liceo classico* con il quale ci siamo formati noi.

Se parli loro così, non ti capiscono, se usi il loro linguaggio rischi di non comunicare nulla, perché è estremamente povero, circoscritto alle loro esperienze. Qualche possibilità c'è usando la musica, l'immagine, ma presuppone delle conoscenze che non tutti possono avere.

A volte anche le testimonianze più limpide, di gente che vive la castità, la povertà, rischiano di lasciare indifferente la gente che non dice: «Guarda che bravi», bensì: «Sono stupidi, non profittano delle opportunità che vengono loro offerte».

Un valore aggiunto alla testimonianza viene dato allora dal dolore, da chi vive la propria testimonianza soffrendo. ***Il dolore accettato con serenità, senza lamentele, mette la gente in condizione di porsi delle domande.***

Oggi infatti il problema non è dato dalle risposte, è che la gente non si pone più domande. Noi preti e tanta parte del mondo cattolico abbiamo già le risposte preconfezionate, ma la gente non sa che farsene, perché non ha le domande. Invece, di fronte alla sofferenza uno può iniziare a porsi delle domande: perché quella persona è ottimista, va avanti, riesce a dare un senso alla sua vita, a essere solidale?

Credo che, se si pone la domanda, la risposta è ovvia: perché è credente. Allora può nascere un percorso di ricerca del senso della vita insieme a Gesù Cristo.

Dal punto di vista pastorale, infine, l'incontro con le persone – anche se in modo meno spettacolare rispetto a quando potevo incontrare centinaia di giovani insieme – adesso mi sembra molto più essenziale: si va subito al cuore del problema, poiché si condivide subito la sofferenza, non solo fisica ma anche morale, e insieme si cerca una soluzione attraverso la parola di Dio, il sacramento della riconciliazione, la solidarietà.

«Da quando ho scoperto di avere Mister Park come compagno scomodo ed ingombrante di viaggio, il quadro di riferimento della mia vita è decisamente cambiato»

(Don Giorgio Chatrian, sdb)

a cura di
Silvia
FALCIONE

vivere a TONJ

«Beati coloro che sono nella tristezza, perché Dio li consolerà».

Anche questa lettera arriva dalla regione del Sud Sudan.

Nonostante la guerra sia una scelta di morte, l'uomo continua a percorrerla, causando infinita tristezza a se stesso e ai suoi simili. Questa lettera di una donna esprime come sia possibile essere presenza di speranza anche in un luogo in preda alla distruzione e alla morte e portare così la consolazione che Dio stesso non lascia mancare ai suoi figli prediletti, i poveri fra i poveri.

Roma, 22 gennaio 2008

Al termine della terza settimana di operazioni dell'Unamid (la Forza delle Nazioni Unite in Darfur), Amnesty International ha reso noto che la situazione della sicurezza per gli sfollati è in bilico, sottolineando che una generazione di darfuriani sta crescendo in un clima di estrema paura e insicurezza in campi profughi pieni di armi: una combinazione potenzialmente esplosiva.

Con questo duro monito, Amnesty International ha lanciato il suo *nuovo rapporto Sfollati in Darfur - Una generazione di rabbia,* in cui descrive l'attuale stato di insicurezza nei campi profughi nell'area, le potenziali conseguenze e le possibili soluzioni. *«La maggior parte dei campi profughi in Darfur è piena di armi. La situazione della sicurezza dentro e fuori dai campi continua a peggiorare, mentre le speranze di una soluzione politica al conflitto in Darfur si riducono e le ostilità tra il governo e i gruppi armati seguitano a intensificarsi»* ha dichiarato Tawanda Hondora, vicedirettore del Programma Africa di Amnesty International.

Faccio una sosta anche da voi, per raccontarvi «la nostra buona notizia», insomma per parteciparvi di quello che stiamo vivendo a Tonj, in Sud Sudan.

Fin dagli anni del mio noviziato ho sempre sognato molto… e più leggevo i sogni che faceva Don Bosco, più lo seguivo nelle terre missionarie dove lui tracciava realtà che si sarebbero avverate molti anni dopo. Che invidia! Così ho risposto anche alla chiamata per le missioni dove ho trovato spazi immensi, gioventù viva, spine e gioie.

Non ho intenzione di tracciare qui le tappe diverse del mio cammino… Ora sono forse all'ultima tappa perché dovrei già essere in pensione, invece proprio in età pensionabile sono arrivata in Sud Sudan. E da Tonj vi raggiungo, perché mi pare che ne valga la pena, o meglio, che ne valga la gioia, e perché anche voi possiate condividere.

Cercate nell'atlante dove si trova Tonj… un grande villaggio abitato nella maggior parte dai Dinka, ma anche da molte altre tribù.

25 anni di guerriglia non hanno fiaccato lo spirito di questa gente, non hanno cancellato la genuinità, non hanno spento il sorriso, non hanno tolto la spontaneità dell'accoglienza.

25 anni senza possibilità di accedere alla educazione hanno fatto crescere il desiderio di studiare, di competere con un mondo che nel frattempo aveva fatto passi giganti in tutti i campi. Un popolo che conosce la povertà estrema, ma che

Un popolo che conosce la povertà estrema... Vivere a Tonj tra la gente, i giovani pieni di vita e di entusiasmo, vuol dire essere contaminati da valori forti e dare risposte semplici di vita e di speranza

è consapevole delle immense ricchezze del suo sottosuolo sfruttate da «altri».

Vivere a Tonj tra la gente, i giovani pieni di vita e di entusiasmo vuol dire essere contaminate da valori forti e dare risposte semplici di vita, di speranza. Vuol dire sentirsi felici di camminare con un popolo prediletto dal Signore. Vuol dire essere consapevoli di ricevere più che donare, vuol dire arrivare a celebrare la vita, il dono più grande anche quando non è visibile nel corpo rotto da fatiche immense, da malattie tremende come la lebbra, la meningite, la malaria… Tonj è missione, ossia opportunità di offrire presenza, aiuto, affetto, stima, amore, Gesù.

A Tonj le Figlie di Maria Ausiliatrice

Donne della tribù dei Dinka.

sono presenti dal 1983. Siamo in cinque di nazionalità diverse ed è grazia che una è vocazione locale.

Un dispensario, un piccolo centro per la prevenzione della TBC, un altro per i lebbrosi, una scuola materna, un internato con una cinquantina di ragazze dei villaggi lontani perché possano accedere all'educazione, cosa non comune per le ragazze, la pastorale itinerante nei villaggi.

La gente, i giovani, i bambini, gli ammalati, sono consolazione al cuore delle missionarie

C'è posto per chi volesse dare una mano, non vi pare? Certo, sarebbe una scelta contro corrente, ma vi assicuriamo che pur nella pesantezza di un clima caldissimo si respira, non un'aria frescolina, ma una brezza che allevia la fatica e dona coraggio e gioia. Per il resto non ci sarebbe altro da dire che la gente, i giovani, i bambini, gli ammalati sono consolazione al cuore delle missionarie.

Dove si trova Tonj? Vi invito a cercare nell'atlante… so che le notizie del continente africano non fanno troppa notizia; quindi venite a Tonj seguendo la rotta che facciamo anche noi missionarie. Siamo nel Sud Sudan… localizzate Rumbek e seguendo la strada sterrata salite fino a Tonj: un villaggio che ha sulla sua terra i segni di 25 anni di guerriglia terminata solo nel 2005. Un villaggio di capanne di paglia. Un tuffo nel passato se si vuole, ma con la volontà di arrivare, facendo i salti mortali, ad un tipo di vita «occidentale». *Suor Rosa*

La missione è opportunità di offrire presenza, aiuto, affetto, stima, amore, Gesù

Suor Rosa Farina, Tonj, Sud Sudan

Roberta FORA

all'aurora io ti cerco

(salmo 62)

L'inizio di questo salmo esprime molto bene il senso profondo dell'adorazione, la ricerca del Signore, il bisogno di stare con Lui.

O Dio, Tu sei il mio Dio,
all'aurora io Ti cerco,
di Te ha sete l'anima mia,
a Te anela la mia carne,
come terra deserta, arida,
senz'acqua.

Leggendo queste parole è molto facile provare un senso di disagio interiore; chi di noi può dire, in tutta sincerità, al Signore: «Ho sete di Te, non ce la faccio più, desidero profondamente stare a lungo con Te»…

Credo sia molto più veritiero il contrario. Penso alla normale vita di tutti i giorni, dove a volte, tra una corsa e l'altra, fatichiamo persino a trovare il tempo per una preghiera frettolosa e superficiale.

Le parole di questo salmo, sicuramente, possono metterci un po' in crisi, ma ci aiutano anche, pian piano, a raggiungere il desiderio di Dio, trasformando e coinvolgendo interamente il nostro cuore.

Più della vita vale il Tuo amore!

Che bello sarebbe poter dire al Signore in tutta sincerità: «Ho capito che solo con Te giungo alla felicità, per questo Ti voglio lodare per sempre!»

Tu sei venuto in mio soccorso:
all'ombra delle tue ali
grido di gioia.
La mia anima a Te si stringe,
la tua destra mi sostiene.

Sono le pittoresche immagini che ci fanno gustare la bellezza di questo salmo. La rappresentazione poetica dell'uccellino che si ripara felice sotto le ali della mamma, ci proietta subito al pensiero gratificante e rassicurante di un Dio amorevole che ci protegge e ci aiuta nel momento del bisogno, quando ci sentiamo soli e indifesi nelle avversità della vita.

Possiamo quindi rivolgerci al Signore con estrema fiducia, sapendo che Lui, in ogni momento, ci esaudirà e, pertanto, troveremo la vera gioia, solo quando sapremo «rifugiarci» in Lui.

Ti benedirò per tutta la vita.

Esprime in modo chiaro e conciso il senso profondo della nostra esistenza: una lode perenne al Signore, una lode che scaturisce dalla capacità di ringraziarlo per la bellezza di ogni dono.

Aiutaci, o Dio, a trasformare le nostre giornate in una lode incessante a Te. Fa' che impariamo a ringraziarti per ogni cosa bella che ci circonda: per la famiglia, il lavoro, e anche per quella persona che, qualche volta, ci rende più difficile il cammino… Così poco per volta impareremo un po' di più a pregarti e a desiderare nel profondo del nostro cuore di stare un po' più di tempo accanto a Te. ❑

FESTA DI DON BOSCO
FOTOCRONACA

Il Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, saluta le Autorità e presiede l'Eucaristia (Domenica 25 gennaio).

Mons. Catella Alceste, Vescovo di Casale Monferrato.

Mons. Carlo Chenis, Salesiano, Vescovo di Civitavecchia.

Scene di vita ottocentesca del gruppo di Buttigliera.

La Fanfara Don Bosco di Buttigliera.

foto Beppe Ruaro

Agenda

11 febbraio
Anniversario dell'apparizione della Immacolata a Lourdes
Giornata Mondiale del Malato

25 febbraio
Le Ceneri
Inizio della Quaresima

IMPORTANTE Il conto corrente postale inserito in ogni numero, mentre serve all'ufficio spedizioni come etichetta di indirizzo, intende offrire, a quanti lo desiderano, la possibilità di inviare il proprio contributo nei tempi e nei modi preferiti: non è assolutamente un sollecito di pagamento!

GRAZIE a coloro che in varie maniere sostengono la vita e le iniziative del Tempio di Don Bosco, favoriscono la stampa e la diffusione di questo periodico, condividono con noi la costante attenzione per le missioni, per le varie urgenze di carità che da più parti e con frequenza chiedono solidarietà. **Ogni ultima domenica del mese le cinque Ss. Messe di orario sono celebrate per i benefattori, vivi e defunti.**

COMUNICAZIONE - I dati e gli indirizzi per l'invio della rivista "Il Tempio di Don Bosco" sono gestiti unicamente dall'amministrazione della rivista. Nel rispetto della legge 675/96, i dati personali dei nostri abbonati non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi se non per ciò che riguarda la spedizione della rivista o iniziative da essa promosse. In ogni momento potranno essere richieste modifiche, aggiornamenti o cancellazione.

AVVISO PER IL PORTALETTERE: in caso di MANCATO RECAPITO restituire al mittente presso CMP Torino NORD.
Il mittente si impegna a pagare la tassa dovuta.